

COMUNITÀ CRISTIANA E PASTORALE DELLA CARITÀ

mons. Giuseppe Pasini

entazione

A-9

70

70

MIGRANTES

a del Centro Diocesano Caritas

6 - Roma

COMUNITÀ CRISTIANA E PASTORALE DELLA CARITÀ

mons. Giuseppe Pasini

*Spunti di riflessione dal documento: "Eucaristia, comunione e comunità"
Relazione tenuta a Trento il 6 e l'8 ottobre 1983, al Convegno Pastorale Diocesano.
A cura del Centro Diocesano Caritas Trento*

LA CHIESA NEL DOPO CONCILIO

Il periodo post-conciliare è caratterizzato da tre impegni per quanto riguarda la vita della Chiesa.

Il primo impegno è il tentativo di riscoprire l'anima del messaggio cristiano.

C'è la constatazione di una progressiva insignificanza della Chiesa nei confronti del mondo. Noi siamo dentro il mondo, ma si tocca con mano spessissimo che la nostra presenza non incide molto agli effetti di cambiare il mondo.

Ci domandiamo: la nostra presenza di cristiani ha dato un contributo realmente qualitativo per modificare l'iter che il mondo sta percorrendo, oppure no?

Nell'ambito stesso italiano, a parte che ci sia un partito cattolico nell'ambito della compagine governativa, non ha modificato la logica sottostante che è ancora la logica dei blocchi, la logica, tutto sommato, del riarmo.

Pensiamo poi alla vita pubblica; pensiamo a tutti gli scandali che vanno registrandosi in questi ultimi tempi, la mancanza del senso del dovere, il cercare di farla franca ecc.: la sensazione è che si è inciso poco, per cui nasce spontaneamente la ricerca delle spiegazioni responsabilizzanti per noi, non spiegazioni qualsiasi, spiegazioni per cui noi siamo coinvolti.

Che cosa è derivato dal fatto che noi non siamo stati autentici, non siamo stati fedeli al messaggio evangelico o abbiamo proposto e vissuto un messaggio cristiano che non era quello giusto?

La seconda caratterizzazione di questo periodo post-conciliare è l'impegno a vivere il nostro essere in termini comunitari.

Anche qui c'è la sensazione che la partecipazione alla vita della chiesa molte volte sia una partecipazione formale, con molto disinteresse, e che soprattutto ci sia molta latitanza di fronte a richieste di responsabilizzazione. Quando si tratta di assumersi delle responsabilità a livello comunitario si registra una notevole latitanza e si nota gente che cerca di girare al largo. Allora anche qui il tentativo di scoprire da che cosa questo dipende.

Quali sono le ragioni di fondo per cui non viviamo sufficientemente questa esigenza comunitaria? C'è forse un latente clericalismo, cioè un potere clericale che coagula e capta tutto ciò che è gestione e cammino della Chiesa? Non c'è conoscenza sufficiente della nostra realtà di corpo, di comunità? Non abbiamo saputo trovare strumenti adeguati a coinvolgere, per far partecipare la gente?

Il terzo impegno che mi pare di cogliere nel periodo post-conciliare è la riscoperta di una collocazione corretta di fronte al mondo.

Anche qui l'impressione è che ci sia una diffusa estraneità di molti cristiani di fronte alla società. E ci si domanda quali sono le ragioni di questa estraneità, per cui non c'è una sufficiente partecipazione alla vita civile, per cui si fanno le cose per conto nostro, nel chiuso della parrocchia e non ci si apre abbastanza sul territorio.

Cosa c'è a monte?

La paura di una contaminazione? Una ideologia del mondo sfasata?

C'è ignoranza del messaggio evangelico?

Qual è la collocazione corretta che dobbiamo proporre e realizzare di fronte al territorio, agli organi di partecipazione ecc.?

Dobbiamo essere presenti prevalentemente con opere nostre o dentro le opere di tutti?

Qui c'è tutta una tematica che va sviluppandosi in questo periodo post-conciliare.

Ora di fronte a queste linee di cammino e di approfondimento, **la Caritas è interpellata in quanto è un'espressione ufficiale della Chiesa.** In questo senso quindi tutta la comunità si interroga e si pone questi problemi.

A parte questa sua presenza dentro la comunità, **la Caritas si chiede anche quale possa essere il suo ruolo specifico.**

Indubbiamente la Caritas è nell'ordine degli strumenti, non del fine. **La Caritas non è un fine, è uno strumento pastorale per poter realizzare meglio la presenza e la fedeltà del messaggio evangelico.** Ed è uno strumento, tutto sommato, che si muove soprattutto in riferimento alla dimensione della carità.

IMPEGNI DELLA CHIESA E PRESENZA DELLA CARITAS

Io vorrei cercare, in rapporto a questi tre grossi filoni di cammino, di capire la presenza della Caritas all'interno di queste tre tendenze.

1. Anzitutto il primo impegno è questo, di **scoprire l'anima del messaggio cristiano**, del messaggio evangelico.

Per quanto riguarda l'aspetto della carità, che è quello che ci interessa, qui ci viene sostanzialmente una grossa indicazione: la **carità va vissuta in termini strettamente collegati con la Parola e con l'Eucaristia**, non come un capitolo che cammina per conto proprio. La Parola è l'ispiratrice di tutta la vita cristiana, quindi anche della vita di carità, l'Eucaristia è ciò che costituisce e costruisce la Chiesa e la comunità.

All'infuori della Parola e dell'Eucaristia probabilmente si farebbe un cammino di tipo sociologico, ma non un cammino cristiano. Mi sembra anche che solo la combinazione coerente di queste tre dimensioni — ascolto e annuncio della Parola, celebrazione dei ministeri e dell'Eucaristia, testimonianza di carità — consente ad una persona di chiamarsi cristiana, e a una comunità di chiamarsi cristiana. L'esclusione anche solo di una di queste tre dimensioni non è possibile. Apparentemente è una affermazione di carattere teorico, ma poi nella realtà ha una conseguenza pratica molto concreta e precisa.

Questo a noi è stato richiamato molto bene dal documento *Comunione e Comunità*¹, che è un po' la traduzione del Vaticano II a livello di Chiesa italiana.

Lì si parte proprio dalla presentazione della **comunità primitiva come prototipo di una comunità cristiana**, e si dice che tutta la forza della comunità primitiva dei cristiani stava nel fatto che erano riusciti a saldare in maniera coerente queste tre dimensioni, facendole esistere nella vita di fatto:

"Erano assidui nell'annuncio della Parola di Dio, nella frazione del pane e nella condivisione dei beni" (At 2,42).

Non dividevano solo i beni materiali, ma il discorso è che non c'erano più poveri tra di loro, perché erano arrivati al punto tale che nessuno considerava più suo quello che possedeva.

Il fatto che non consideravano più proprio quello che possedevano è veramente la radice di un'autentica rivoluzione, anche sociale, che parte dalla concezione di me stesso come non padrone, ma servo di Dio; di me stesso come dono che devo darmi agli altri. E nella misura in cui questo diventa convinzione profonda, diventa come elemento base per tutta una modifica continua della realtà e per un tentativo di fare eguaglianza anche nella storia e nella stessa società.

Alternativa a questo sono le rivoluzioni sociali che, non essendo passate attraverso la rivoluzione della coscienza, cioè dalla convinzione profonda che noi siamo uguali e fratelli,

¹ Documento dell'Episcopato italiano, 1981. Consultabile all'indirizzo: https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2017/02/Comunione_e_comunita_1_Documento_Episcopato.pdf.

diventano formali, cioè si arrestano nel momento in cui si compiono, e a quel punto si ricompongono gli stessi squilibri da cui precedentemente ci si era allontanati.

Sostanzialmente S. Luca dice che i cristiani erano riusciti a porre questa coerenza profonda fra annuncio della Parola, Eucaristia e testimonianza di vita, e la conseguenza era che la comunità era diventata altamente significativa per il mondo di allora, tanto che — aggiunge S. Luca — il Signore aggiungeva ogni giorno gente che si salvasse. Vuol dire che il mondo, guardando questo gruppo, ne rimaneva così colpito e sconvolto, da concludere: questa gente vive in maniera così nuova che io desidero farne parte. Guardando i cristiani veniva voglia di diventare cristiani. Sarebbe come dire che guardando le nostre parrocchie, quelli che non frequentano concludono: “ci vien voglia di entrare lì veramente si vive una vita che merita di essere vissuta”. L'alternativa a questa conclusione è l'insignificanza.

Il Signore parla molto chiaro: *"Voi siete il sale della terra, la luce del mondo. Se il sale non dà sapore non serve a niente e va buttato via"*.

Il rischio grosso è che le nostre comunità siano insignificanti, non dicano niente. Non emerge all'esterno un qualche cosa per cui gli altri si accorgano e siano in qualche modo coinvolti.

1.1. Mi pare che già in questa prima linea della scoperta dell'anima del messaggio cristiano ci sia una prima conseguenza per la Caritas: **come concretamente saldare le tre dimensioni in termini anche strutturali, organici l'annuncio, la liturgia e la carità?**

Come fare? Se sono tre cose che non possono camminare in parallelo ma devono intersecarsi, per cui l'annuncio non è annuncio vero se non produce testimoni, e se d'altra parte la testimonianza non è vera se non affonda le sue radici nella Parola di Dio, allora come fare concretamente?

Sono necessari contatti fra catechisti e operatori della carità, fra chi opera nell'emarginazione e chi annuncia?

Vi pongo degli interrogativi, perché sulla strada del cercare è forse opportuna una preparazione degli operatori catechistici, liturgici e della carità, fatta in maniera diversa da come vien fatta in questo momento. La formazione dei catechisti così come vien fatta oggi è tale da facilitare che il loro lavoro di catechesi produca testimoni?

È un problema concreto da porsi anche a livello di Caritas.

1.2. Una seconda indicazione per quanto riguarda il discorso della riscoperta dell'anima del messaggio cristiano è che **la carità va purificata** probabilmente da incrostazioni storiche che non la rendono oggi credibile. In quanto incrostazioni storiche, esse variano da zona a zona, da diocesi a diocesi, da parrocchia a parrocchia, e quindi bisogna che ci sia una ricerca locale da parte di ognuno per vedere che cosa c'è sotto.

In via di massima mi pare si possa dire che la purificazione va lungo alcune linee:

1.2.1. La purificazione da una **carità ridotta a cose date**, cose offerte, per cui l'elemosina si identifica con la carità. Purificazione da una carità intesa come qualche cosa di marginale, che non attraversa ogni momento, ogni istante della mia esistenza.

1.2.2. La purificazione da una **carità intesa come emotività** e non come qualcosa di permanente.

1.2.3. La purificazione da una **carità vista come separata dalla giustizia**. È una delle cose molto gravi che possiamo registrare tuttora anche nell'ambito del nostro mondo cristiano. È una purificazione da una carità vissuta a livello individualistico, non come espressione di comunità cristiana, che si presenta come comunità di amore e non soltanto come una comunità che ha in sé delle persone che fanno un po' di carità.

C'è tutta una serie di incrostazioni storiche, se non si rinnovano le quali, non si riscopre l'anima originale della carità e questa carità purtroppo non è credibile, non dice niente e così anche la presenza della Chiesa.

In rapporto a questo ci sono da sviluppare invece delle tendenze esattamente opposte a quelle che abbiamo indicato. Penso per esempio che in rapporto alla concessione della carità ridotta a cose, vada sviluppato tutto il discorso dell'attenzione alle persone: sono le persone anzitutto che contano non le cose, sia nel senso di costruire dei legami tra le persone, sia nel senso di mettere sé stessi a disposizione degli altri.

1.3. L'altra linea mi pare è quella della **continuità della carità**: il vero amore del prossimo sta nel fatto che io mi faccio carico di seguire la persona che mi domanda aiuto e la seguo tanto quanto dura il suo bisogno. Pensate un po' al terremoto. Chi parla più del terremoto? Eppure, la ricostruzione non è ancora incominciata. Che vuol dire allora solidarietà con i terremotati?

1.4 *La quarta linea* in rapporto alla carità è tutta la dimensione della **carità come liberazione**, che è dimensione essenziale della carità: l'amore cristiano dove tocca libera non lascia le cose come stanno.

Il decreto sull'apostolato dei laici "Apostolicam actuositatem", al n.8 suggerisce:

"...siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non solo gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevano vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e divengano autosufficienti".

Tutto questo cammino radicale e liberante ci deve interpellare sul modo con cui viviamo la carità in termini individuali, ma anche in termini organici con la comunità e nei programmi pastorali. Questo è un impegno per tutti. Questa qualità nuova in cui dovrebbe muoversi l'amore cristiano non è specifica della Caritas, ma è di tutta la comunità; dovrebbe diventare costume e contenuto di dottrina nella catechesi, dovrebbe entrare nella liturgia, nella vita delle associazioni ecc.

Qual è lo specifico della Caritas in rapporto a questo cammino di rinnovamento, di purificazioni anche delle incrostazioni storiche? Mi sembra che **lo specifico della Caritas dovrebbe essere quello di tradurre la dottrina in proposte di vita concreta** che ne facilitino la mediazione culturale.

Il cogliere le idee nuove è molto facile; il capirne la pregnanza concreta e incarnata è più difficile; il capire che cosa viene messo in discussione in rapporto alle idee nuove è più difficile ancora, esige fantasia, esige attenzione continua alla realtà. Mi pare che questo sia il servizio della Caritas: quello di portare avanti questi contenuti, di aiutare la comunità a portarli avanti attraverso delle scelte concrete.

Ad esempio, si dice: accentuazione delle persone al posto di accentuazione delle cose, perché prima di tutto **la carità è un rapporto, non un dare cose**, è un accorgersi delle persone che ci stanno accanto. Questa accentuazione deve trovare delle incarnazioni concrete. Il mettere allora l'accentuazione sul **volontariato anziché sulle offerte in denaro**, è una indicazione concreta. Il volontariato non dovrebbe essere un'eccezione di qualche persona di buona volontà, ma dovrebbe essere un costume di vita, perché **una persona che non si rende disponibile a servire il prossimo non è cristiana**.

L'organizzazione del volontariato è una strada concreta per dire queste cose al di là delle parole. Egualmente quando si parla di accentuazione delle persone, occorre porre l'attenzione a come vengono trattati gli ultimi, i poveri, dentro la comunità cristiana, per creare condizioni concrete in cui gli ultimi si sentano valorizzati.

Ricordo in un convegno organizzato sui carcerati noi c'eravamo posti questo problema: noi continuiamo a parlare di carcerati, ma non ci sono carcerati nei nostri convegni. Ci veniva in mente ciò che diceva don Milani: **"È tempo di finirla di parlare dei poveri; è tempo di dare la parola ai poveri"**. Allora abbiamo portato nel convegno un gruppo di carcerati in libertà provvisoria. Si alza uno e dice: "Che volete da noi? Perché pensate che dovremmo fidarci di voi, che siete sinceri? Mi dica il nome di un Consiglio Pastorale dove c'è dentro un ex carcerato!" Allora mi sembra che una delle cose da verificare sia questa: se i poveri, se gli ultimi sono dentro la comunità cristiana, se sono nelle nostre associazioni, nelle commissioni che parlano di loro.

1.5. C'è un altro aspetto della centralità e non marginalità della vita di carità: marginalità è molto legata al discorso dell'elemosina. L'elemosina è un dare qualcosa agli altri di quello che ci avanza, liberamente, senza esserne costretti.

Cosa vuol dire farlo diventare un discorso centrale della vita?

Bisogna trovare delle strade per cui le persone mettono in discussione la loro vita di ogni giorno, il loro modo di essere e di rapportarsi con gli altri, il loro stesso guadagno.

Ho visto nella parrocchia di Vallo Torinese, una piccola parrocchia dove praticano la condivisione dei beni in moltissime famiglie. Calcolate che su 600 abitanti nel mese di dicembre sono stati raccolti cinque milioni. Il far praticare a livello di parrocchia il costume della condivisione, è uno spostare il baricentro dal marginale al centrale. Lo sviluppare nell'ambito delle parrocchie le famiglie aperte all'accoglienza è un'altra strada, perché fa capire con i fatti non con le parole che la famiglia cristiana, proprio perché ha accolto il messaggio dell'amore,

deve aprirsi agli altri, specialmente a chi non ha amore. Oppure il promuovere la prassi di famiglie che rendono disponibile la propria capacità professionale: io sono muratore, sono elettricista, sono medico, sono insegnante. In parrocchia si sa che su queste persone si può far conto in qualunque momento ci sia bisogno di prestazioni gratuite, e si può contare su di loro perché gratuitamente fanno questo al margine della loro professionalità. È quindi un rovesciare la concezione della vita per rendersi disponibili al servizio degli altri. Pensiamo al discorso della continuità della carità anziché della provvisorietà o alla occasionalità. Una proposta concreta a livello collettivo ad es. è quella del gemellaggio. Il gemellaggio in concreto dice alla gente che per noi amare il prossimo significa stargli vicino per tutto il tempo in cui ha bisogno della nostra presenza.

Altra proposta della continuità è l'anno di volontariato sociale delle ragazze. Un periodo abbastanza lungo nella loro vita in cui si mettono a totale servizio del prossimo. È un gesto rivoluzionario non soltanto nel senso che porta avanti il tema della gratuità in rapporto all'interesse e al profitto, ma anche perché, nell'ottica diffusa nell'attuale società, per cui tutto è proiettato verso tappe fisse (la laurea, il posto di lavoro, il matrimonio ecc.), lo spendere un anno intero di vita totalmente per gli altri, è considerato tempo perso. È tale logica che va messa in discussione.

2. Il secondo impegno è quello che si collega apertamente con questa ultima riflessione: il vivere il nostro essere corpo, il nostro essere comunità.

Anche qui ci sono degli elementi comuni di tutta la comunità cristiana. Sono convinto che, se non nasce la Caritas nella parrocchia non è perché sia in sé una cosa molto difficile; non è neanche perché ce l'abbiano su con la Caritas. È perché la vita comunitaria non è presente neanche nella catechesi e nella liturgia. D'altra parte, si osserva anche nel campo della catechesi, ad esempio, il rischio che il gruppo dei catechisti, che svolgono una funzione fondamentale, sia un alibi al disimpegno comunitario. Può succedere che in qualche parrocchia i genitori dicano: siccome c'è il gruppo dei catechisti io mando il figlio; per me mi lavo le mani. Ma il Concilio dice che i primi annunciatori della fede sono i genitori, che devono farsene carico in prima persona. Quindi il rischio del disinteresse e della delega c'è anche in tutti gli altri settori, non soltanto in quello della carità.

Per evitare questo mi sembra che ci siano dei **passaggi necessari da fare per tutta la comunità cristiana, e poi c'è qualcosa di specifico per quanto riguarda la Caritas.**

2.1. Alimentare nei cristiani il senso dell'appartenenza, cioè la coscienza di chi siamo. Noi non nasciamo cristiani sciolti, ma nasciamo comunità. Quando un bambino viene battezzato non diventa per sé un cristiano, ma diventa un membro della comunità. Questo va ribadito continuamente perché non è automatico. La partecipazione, la responsabilizzazione è solo conseguenza di una coscienza profonda, per cui uno sente la Chiesa come la sua Chiesa, la comunità come la sua comunità, analogamente come sente la famiglia come la sua famiglia. Un membro di famiglia che avesse la percezione molto forte di appartenenza alla famiglia, è

normale che si responsabilizzi, perché in qualunque cosa succeda si sente coinvolto direttamente.

Ma se invece uno di fronte alla sua famiglia si trova in posizione psicologicamente di estraneità, non gli interessa più nulla. Come riuscire ad alimentare anche culturalmente il senso di appartenenza?

2.2. Secondo passaggio è quello **dell'individuazione degli strumenti di coinvolgimento comunitario**. Qui i documenti della Chiesa, ma anche la prassi più recente mi pare ne sottolineano soprattutto due:

2.2.1. Il primo è quello degli organi di partecipazione pastorale (Consiglio Pastorale, Assemblea Parrocchiale), che sono momenti di coscientizzazione e di assunzione di responsabilità.

2.2.2. L'altro strumento che ci viene indicato è quello della moltiplicazione delle comunità ecclesiali di base (gruppi di famiglie, gruppi di persone ecc.) con tutti i vantaggi e i rischi che possono avere queste comunità. Però è una strada perché nel piccolo gruppo i rapporti interpersonali, la conoscenza e anche la corresponsabilità sono facilitati. Al limite la parrocchia dovrebbe considerarsi quasi la sintesi di tante forme di partecipazione diffuse che sono alla base.

2.3. Lo specifico della Caritas qual è?

Mi sembra che lo specifico della Caritas sia quello di aiutare, con forme concrete, la comunità ecclesiale a vivere profondamente, radicalmente, in maniera credibile, il precetto della carità, sia dentro la comunità stessa, tra coloro che si considerano cristiani, sia nei confronti dell'esterno, perché la Chiesa dev'essere segno di amore e di fratellanza.

Da qui nascono due azioni: la prima grande linea di azione è quella **dell'animazione comunitaria**; la seconda grande linea di azione è quella del **coordinamento**.

Il resto di ciò che una Caritas è chiamata a fare è funzionale a queste due grandi prospettive: quella dell'animazione e quella del coordinamento.

Anche i livelli ai quali animazione e coordinamento possono o dovrebbero svolgersi sono due: il livello diocesano e il livello territoriale o parrocchiale.

Con questa differenza: che a livello diocesano si sviluppa soprattutto il coordinamento e poi anche l'animazione, ma l'animazione può essere fatta in termini molto ridotti. A livello parrocchiale invece prevale il discorso dell'animazione anche se c'è il coordinamento.

2.3.1. Cosa vuol dire animazione in concreto per la Caritas diocesana?

Il lavoro principale della Caritas diocesana sta nel produrre Caritas parrocchiali. Nella sostanza: se l'animazione si fa a quel livello, la conclusione è che una Caritas diocesana che non produca

Caritas parrocchiali perde il suo significato. Quindi più che fare animazione diretta, il suo compito è quello di moltiplicare centri di animazione.

Cosa vuol dire animazione in concreto per quanto riguarda la Caritas parrocchiale?

Mi sembra che **l'animazione** sostanzialmente si sviluppi soprattutto **su due grandi perni** che sono strettamente collegati tra di loro:

I perno: aiutare la comunità parrocchiale a prendere coscienza delle situazioni di povertà e di emarginazione esistenti.

La partenza è da dove la gente maggiormente soffre. Il problema mi pare che stia qui: attraverso quali strade scoprire queste forme di povertà e di sofferenza?

La Caritas parrocchiale deve porsi questo problema. Non è facile sapere, perché è una cosa così fluttuante che cambia continuamente, e lì bisogna individuare le strade. Una strada possibile è la ricerca. Una strada può essere la benedizione delle famiglie: si può venir a conoscenza di tante situazioni. Però bisognerebbe che a un certo punto quello che il parroco riesce a raccogliere cominciasse a diventare oggetto di studio nell'ambito della Caritas parrocchiale.

In questo primo perno c'è la percezione e la conoscenza delle forme di povertà e di emarginazione, che dovrebbero diventare progressivamente di coscienza comune e comunitaria. Non è sufficiente che gli operatori sappiano per conto proprio, ma deve diventare problema di coscienza per l'intera comunità parrocchiale.

Anche qui bisogna trovare le strade:

come fare diventare coscienza comune le situazioni di povertà e di emarginazione?

Come faccio a spiegare alla mia gente che i dimessi dallo psichiatrico hanno questi e questi problemi? Che le loro famiglie hanno questi e questi problemi?

Bisogna socializzare queste cose in maniera periodica e sistematica. Perciò si capisce perché deve nascere un organo pastorale che si chiama Caritas parrocchiale, perché è una funzione sistematica e permanente.

Ci sono delle parrocchie, ad esempio, che una volta al mese hanno la giornata della solidarietà, in cui sia il problema dei bisogni, sia il problema delle proposte e del cammino da fare in risposta ai bisogni, vengono affrontati. Un po' alla volta nella gente entra l'idea che questo problema, che la sofferenza di questa famiglia, è mia, mi appartiene, io devo in qualche modo dare una risposta.

Il perno: è quello delle **risposte concrete in rapporto alle varie forme di povertà**. A un certo punto, quando io ho coscientizzato la gente che esiste questa sofferenza, la gente mi dice: ho capito, va bene, ho capito anche che devo fare qualche cosa; ma cosa faccio allora?

Il servizio della Caritas parrocchiale è incominciare col lanciare delle *proposte concrete*, anche delle proposte organizzate, come ad es. la proposta del *volontariato*, o un progetto di lavoro per gli *obiettivi di coscienza*, o l'avvio di *famiglie aperte*, o una scuola di volontariato ospedaliero, o una scuola di volontariato per minori ecc.

In questo momento la preparazione di persone molto motivate e molto preparate tecnicamente è veramente un servizio all'umanità.

Poi *presenza sistematica nelle scuole* come animazione, con contatti con gli insegnanti, perché nel presentare i loro programmi e nella loro presenza educativa aprano i bambini al senso dell'accoglienza verso gli altri e al senso della mondialità.

La proposta qui potrebbe essere che nelle scuole superiori o anche nelle medie inferiori ci fossero periodicamente presenti o dei giovani di gruppi di volontariato, o obiettori di coscienza, che parlino dei problemi della povertà, dei problemi degli anziani, o che tentino di realizzare dei concorsi, mostre ecc. Oppure la proposta di un *campo estivo* per giovani, con delle finalità molto precise.

In altre parole, il lavoro di animazione si muove attorno a questi due perni: la presa di coscienza che parte soprattutto dai vuoti di amore; poi in rapporto a questi bisogni, povertà, emarginazioni, le proposte. E questo deve avvenire in maniera sistematica in modo che un po' alla volta la gente entra nell'ordine di idee che **la dimensione della carità è dimensione essenziale di vita cristiana**. Altrimenti si illudono di essere cristiani perché vanno in chiesa alla domenica, perché sono sposati in chiesa, perché mandano i bambini alla catechesi. Ed è un'illusione proprio perché, se la fede non sfocia in opere di carità è insignificante.

Qui vorrei porre una sottolineatura soprattutto a livello di Caritas parrocchiali: cerchiamo di distinguere la promozione di iniziative di carità, dalla gestione di iniziative di carità.

Per l'esperienza che io ho e la conoscenza di esperienze di altri, mi sembra che **la Caritas parrocchiale dovrebbe occuparsi soprattutto di promuovere iniziative, non di gestirle direttamente** perché, quando si mette a gestirle direttamente, rischia di esaurirsi in esse. Promuovere un'iniziativa vuol dir farla sorgere, preoccuparsi subito della sua funzionalità attraverso un comitato di gestione che ne assicuri la continuità. Ma occorre essere attenti a non lasciarsi prendere totalmente dall'una o dall'altra iniziativa, col rischio di non accorgersi di ulteriori problemi emergenti.

2.3.2. L'altra linea di azione è il **coordinamento** che ha come obiettivo quello di **aiutare le varie espressioni di carità operanti in parrocchia o nella comunità cristiana a muoversi insieme** e a lavorare insieme con una certa armonia.

Qui bisognerebbe trovare le occasioni concrete perché mettersi insieme per il gusto di mettersi insieme non attira nessuno.

Penso ad esempio alla preparazione dell'Avvento di fraternità e della Quaresima di carità: sono occasioni di Chiesa in cui in parrocchia ci si mette insieme per trovare dei modi concreti. Per quanto riguarda poi la struttura della Caritas parrocchiale occorre tener presenti le resistenze che normalmente incontriamo soprattutto nei parroci, i quali sono allergici a qualunque forma di strutture nuove che nascono. Bisogna partire col piede giusto perché, se si brucia la strada davanti la Caritas parrocchiale non nasce più.

Ci sono, in base all'esperienza, **quattro ipotesi di Caritas parrocchiale**:

1) La Caritas parrocchiale è **un pezzo del Consiglio pastorale**. Il Consiglio pastorale per non diventare l'assemblea dei saggi che viene, parla e se ne va, dovrebbe muoversi per commissioni. Allora un pezzo del Consiglio pastorale è la Commissione pastorale della Caritas. Questa è la Caritas parrocchiale, la quale dentro il Consiglio pastorale dibatte e promuove dei programmi di iniziative e poi si fa carico di attuarli, coinvolgendo il più possibile tutte le forze che ci possono essere in parrocchia.

Non è una struttura nuova, ma è una valorizzazione migliore di una struttura esistente, che dovrebbe essere proprio quella ufficiale che coinvolge l'intera comunità cristiana.

2) Un secondo modo può essere quello di **creare una Commissione con rappresentanze dei vari gruppi** operanti nell'ambito della parrocchia e assieme affrontare il problema del come coinvolgere la comunità parrocchiale.

3) Un terzo modo, dove mancano i gruppi, è quello di creare una **Commissione pastorale con persone disponibili a fare questo lavoro**.

4) Dove ci sono parrocchie piccole ed è necessario ci sia un continuo stimolo, si può individuare un **delegato pastorale della carità**, cioè una persona molto sensibile che fa da svegliarino nell'ambito della parrocchia, che porta avanti i problemi, e che diventa anche per la Caritas diocesana, in un certo senso, il terminale e il punto di riferimento. Perché non dobbiamo dimenticare che di per sé la Caritas è unica. La Caritas diocesana è la vera Caritas; le Caritas parrocchiali sono solo delle espressioni territoriali dell'unica Caritas della Chiesa locale.

Allora sarebbe molto importante dal punto di vista funzionale che in ogni parrocchia ci fosse una persona responsabile della Caritas parrocchiale, che diventa il punto di riferimento per la Caritas diocesana.

3. Il terzo impegno è una collocazione corretta della Chiesa di fronte al mondo. Il problema è quello dei criteri e quello delle modalità corrette di partecipazione.

3.1. Mi sembra anzitutto che ci siano dei criteri che ormai stanno diventando criteri di lettura e anche di conduzione di questi rapporti Chiesa-mondo.

3.1.1. Il primo criterio è la necessità del senso di appartenenza alla comunità civile. Non è una cosa pacifica, perché è ancora presente in moltissimi cristiani la convinzione di essere un mondo a parte. Poi ne nascono delle conseguenze che è possibile immaginare: la estraneità al mondo, la non partecipazione, l'evasione delle tasse, ecc.

3.1.2. Il secondo criterio è l'educazione alla giustizia da vedere come forma di carità. La carità non è una cosa diversa dalla giustizia. Paolo VI diceva che la giustizia è il primo gradino dell'amore, per cui chi non pratica la giustizia nei confronti della società civile difficilmente può dire di avere la carità.

3.1.3. Il terzo criterio è quello della partecipazione. Se il mondo è mio, io sono una parte del mondo e devo rispondere del mondo, allora è normale che io partecipi il più possibile alla sua vita. Qui c'è il problema della conoscenza delle leggi, di come dare il proprio contributo al cammino del mondo ecc.

3.2. L'altro punto è quello delle modalità di partecipazione: se è vero che il mondo è mio, che io sono per il mondo e devo farmi carico del cammino globale della società, come partecipare?

Qui ci sono cose che cambiano da nazione a nazione, da situazione a situazione, nel modo diverso di vivere anche la testimonianza. Ad esempio, il modo di vivere la presenza nel mondo di uno stato come la Polonia probabilmente è diverso dal modo con cui vivere la presenza nel mondo in uno stato come l'Italia.

Ora mi sembra che il punto chiave da domandarsi sia: in questo momento storico e in questa situazione i cristiani devono privilegiare il loro essere sale della terra, o devono privilegiare il loro essere città sul monte?

In altre parole: è una presenza dentro le strutture di tutti che va privilegiata, o è una presenza con strutture proprie? È un interrogativo e la scelta dovrebbe essere una scelta pastorale.

C'è un punto che dovrebbe aiutare in questa scelta ed è questo: non ci devono essere contrapposizioni, ma ci deve essere collaborazione. È una conseguenza normale del nostro sentirsi parte della vita sociale. Non contrapposizioni ma collaborazione; per cui **non può nascere un'opera qualunque per contrapporsi all'altra dello stato**. Nasce semmai perché si vede che si riesce a servire meglio la comunità e la popolazione.

Un secondo elemento che può facilitare la scelta è l'attenzione preferenziale agli ultimi e agli emarginati. Può darsi che l'attenzione agli ultimi e agli emarginati porti a fare delle scelte concrete. Perché si ha l'impressione che nelle strutture statali i più poveri e gli ultimi siano i più maltrattati.

Nei servizi nostri in ogni caso, qualora decidessimo di fare delle scelte di servizi distinti e separati, dovremmo lasciarci condurre da alcune linee logiche e coerenti:

Prima linea. Dovremmo scegliere di fare dei servizi per i più poveri perché le nostre opere di carità devono essere opere di annuncio, di cui tutti si accorgano, anche la povera gente.

Seconda linea. Queste opere, se le facciamo, devono essere fatte molto bene altrimenti è meglio non farle. L'orientamento di fondo è che noi non siamo stati chiamati per fare i servizi sociali; siamo qui per annunciare il Signore e lo si annuncia anche attraverso le opere di carità. Il nostro specifico è questo.

Terza linea. È quella della esemplarità e della profezia. Occorre comunque evitare che ci sia la supplenza alle responsabilità dello stato. Le nostre opere non devono nascere per coprire delle deficienze dell'ente pubblico.

Può darsi che ci sia un momento in cui si debba fare anche supplenza. Come dice di sua natura il termine, essa è però provvisoria. La supplenza per quanto riguarda le iniziative ha senso nella misura in cui si fa di tutto perché rientri nell'ordinaria linea dello stato.

I riflessi che ci sono per quanto riguarda la responsabilità della Caritas mi sembrano sostanzialmente questi:

3.2.1. Per quanto riguarda le *opere già esistenti*, la Caritas ha un compito di aiuto a verificarsi sulla loro autenticità e sulla loro trasparenza evangelica; a conoscersi tra di loro e a rapportarsi in maniera corretta con la comunità cristiana; a trovare la strada per rapportarsi in maniera corretta con il civile. È il luogo della Consulta per il coordinamento delle opere assistenziali.

3.2.2. Per quanto riguarda le *iniziative nuove*, mi sembra che la linea che dovrebbe guidare nel servizio degli ultimi, dovrebbe essere l'ambizione delle nuove frontiere, degli spazi non coperti da nessuno: "i poveri di nessuno". Ci sono delle forme di povertà che sono tali per cui se non entriamo noi in questo momento storico non entra nessuno.

Occorre curare delle testimonianze di vita, perché queste diventano la proposta, il messaggio più credibile: la gente non fa più molta attenzione alle sole parole.

Preoccupiamoci e occupiamoci noi di creare dei testimoni.